

“Per una Chiesa di discepoli e di inviati”

Orientamenti pastorali per camminare insieme

Anno Pastorale 2003-2004

Eucaristia e Giorno del Signore

***Ai reverendi Presbiteri, Diaconi, Religiosi/e
al popolo santo di Dio
della nostra diletta Chiesa calatina
Salute e benedizione nel Signore***

1. RIPARTIAMO INSIEME CON GIOIA

Fratelli e figli carissimi,
all'inizio di questo nuovo anno pastorale *ripartiamo* ancora insieme per il nostro cammino di Chiesa.

Ripartiamo come figli e fratelli di questa santa Chiesa calatina; ripartiamo come comunità parrocchiali con le diverse realtà ecclesiali che in esse vivono: Aggregazioni, Movimenti, Gruppi, Associazioni, espressioni della ricchezza della Chiesa presente in questo territorio in cui incarniamo la Chiesa di Dio. Ripartiamo insieme e con la ricchezza della grazia dello Spirito, che non solo ci accompagna ma dà anche vigore ai nostri passi.

Quello che ci attende è certamente un grande dono di Dio, un dono preparato per noi dalla grazia dello Spirito, che vuole la nostra crescita perché ciascuno e tutti raggiungiamo la *statura di Cristo* (Ef 4,13): Lui è la misura della nostra crescita cristiana ed umana. E lo Spirito a ciò vuole condurci perché sia libero e pronto il nostro cuore nel sentire la sua voce e nel camminare sulle sue strade.

Siamo consapevoli che la meta del nostro cammino è Dio; a Lui conduce il Signore Gesù, che instancabilmente *ci chiama* ad essere suoi discepoli, *ci convoca* come sua Chiesa e *ci invia* per annunziare a tutti, senza riserve, che Dio è un padre che ci ama e si prende cura di noi, ci libera dalle nostre solitudini e dai nostri egoismi per renderci capaci di amare, di vivere liberi, di costruire la vita; Lui è il solo che ha progetti di pace per la nostra storia.

Desidero manifestarvi la mia gioia per questa grazia di Dio, per la strada che Egli dischiude davanti a noi. Da anni ormai condivido con voi il cammino di questa nostra Chiesa verso quelle mete pastorali che lo Spirito ci suggerisce perché rispondiamo adeguatamente alla chiamata di Dio e alle esigenze del nostro tempo. Vedere la grazia di Dio rallegra il cuore; come Vescovo di questa Chiesa sono nella gioia per la strada che il Signore ci ha donato di fare insieme in questi anni e che ancora apre per noi.

Questa gioia ci rende responsabili del dono di Dio, ci fa disposti a collaborare per costruire quella storia che non è la nostra, ma di Dio. Quando pretendiamo di fare o di guidare la storia allora la

tristezza si impossessa del nostro cuore e diventa difficile vincere le paure; allora ci lasciamo imprigionare da rigide impostazioni pratico-organizzative, ci lasciamo vincere dalla tentazione di ridurre l'altro alla nostra esperienza, diventando diffidenti, chiusi nei nostri schemi. Al contrario, quando da *poveri* ci lasciamo condurre da Dio, ci lasciamo liberare da lui per camminare nella libertà, allora ci scopriamo fratelli, pronti a sostenerci nelle fragilità, a perdonarci perché ricolmi dell'amore di Dio; ci scopriamo capaci di gioire con gli altri, di costruire con gli altri, di condividere impegno e vita.

Ripartiamo insieme dunque e con rinnovato fervore, impegnandoci nel cammino della sequela; è strada difficile, *strada stretta e faticosa*, ma è l'unica che conduce alla vita. Questa strada è percorribile solamente nella logica e con gli atteggiamenti pasquali: solo il morire a se stessi garantisce di risorgere con Cristo; solo abbandonando le proprie sicurezze e i propri schemi, solo mettendosi in questione ci si può aprire allo Spirito, ascoltare quello che Lui vuole dirci e costruire docilmente con Lui la vita e la storia.

Siamo chiamati insieme a fare la storia di Dio: ciò rende i nostri cuori responsabili anche della gioia degli altri, della loro vita e del loro destino. Solo in questa logica potremo assumere in maniera impegnativa il cammino comune e *ri-conoscerci* nella storia che Dio ci propone di fare.

Se abbiamo come meta del nostro cammino Dio, se seguiamo come discepoli la via che è Cristo Signore, se ci lasciamo inviare dalla forza del suo Spirito sulle strade del mondo, allora potremo lavorare insieme per quel Progetto Pastorale che ci siamo dati lo scorso anno e che traccia il nostro cammino di Chiesa per questo decennio, seguendo le indicazioni del Santo Padre contenute nella *Novo Millennio Ineunte* e quelle dei Vescovi Italiani indicate in *Annunciare il Vangelo in un mondo che cambia*.

Ogni progetto pastorale va sostenuto dalla tensione alla santità perché impegna il nostro essere pastori, ognuno con la specifica vocazione ricevuta dal Signore, ma tutti impegnati a manifestare la carità del *Pastore grande delle pecore* (Eb 13,20), il Signore nostro Gesù Cristo. Ciò che è in gioco nella progettazione pastorale è il vivere cristiano, il servizio umile e generoso che siamo chiamati a dare perché noi e la comunità cristiana cresciamo come *edificio santo, tempio di Dio, campo* che produce con abbondanza frutti di vita, *luce* posta in alto perché i viandanti di questo mondo abbiano segnali di speranza, riferimenti certi, luoghi di riposo.

L'attenzione che nello scorso anno pastorale abbiamo posto *alla centralità della parrocchia*, ci conduce quasi istintivamente a concentrare le nostre energie sul momento fontale del vivere la Chiesa, che sappiamo essere anche il suo momento più espressivo: l'Eucaristia.

Il Concilio Vaticano II ha ribadito che il cammino autentico della Chiesa parte dall'Eucaristia e ad essa conduce; l'Eucaristia infatti è la *fonte* e l'*apice* dell'essere stesso della Chiesa. Tra questi due momenti non c'è e non può esserci il vuoto o la distanza: c'è il nostro vivere *da discepoli*, c'è il nostro vivere *la Chiesa*, c'è il nostro vivere *la missione*.

L'autenticità della vita di fede di ciascuno di noi e delle nostre comunità, l'autenticità della nostra pastorale scaturisce e sta in rapporto vitale e costante con la celebrazione dell'Eucaristia e ad essa spinge, verso di essa stimola i passi perché consumiamo la nostra vita *annunciando la morte del Signore, proclamando la sua resurrezione, nell'attesa della sua venuta*. È così che anche la nostra vita diventa Eucaristia e si trasforma *per Cristo, con Cristo e in Cristo* a lode di Dio Padre nostro.

Accogliamo anche l'invito del Santo Padre, nella recente enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, a *ridestare* nelle nostre comunità un *rinnovato stupore eucaristico*, affermando la centralità dell'Eucaristia nella vita e nella missione della Chiesa. Così anche la nostra Chiesa potrà prendere il largo nel mare della storia con l'entusiasmo della nuova evangelizzazione.

2. LA PARROCCHIA COMUNITÀ EUCARISTICA

Nello scorso anno pastorale ci siamo coinvolti in un *ricentramento* della nostra vita pastorale a partire dalla Parrocchia, e dunque dalla Chiesa e dall'Eucaristia. La Chiesa vive dell'Eucaristia, così la parrocchia perché essa fundamentalmente è una *comunità eucaristica*. È infatti l'Eucaristia che fa la Chiesa, che edifica e consolida il Corpo di Cristo, che forma il popolo di Dio; Chiesa ed Eucaristia si esigono a vicenda in maniera imprescindibile.

La parrocchia è una comunità idonea a celebrare l'Eucaristia; in essa trova la radice viva del suo edificarsi e il vincolo sacramentale del suo essere in piena comunione con tutta la Chiesa. Tale idoneità si radica nel fatto che la parrocchia è una *comunità di fede* e insieme una *comunità strutturata organicamente*, cioè in essa i fedeli sperimentano la comunione organica del Corpo di Cristo.

La parrocchia infatti è il luogo dove il credente vive la sua appartenenza alla Chiesa, il luogo dove esprime la sua profonda identità, radicata nel Battesimo, nutrita e manifestata nella partecipazione all'Eucaristia; dall'Eucaristia il battezzato trae la necessaria forza spirituale per compiere la sua missione nel mondo.

In quanto comunità di fede, inoltre, la parrocchia ritrova nell'Eucaristia il mezzo ordinario di santificazione; si impegna perciò in modo particolare perché essa costituisca il centro della comunità parrocchiale e perché tutti i fedeli possano raggiungere la pienezza della vita cristiana mediante una consapevole ed attiva partecipazione alla Sacra Liturgia, alla celebrazione dei sacramenti, alla vita di preghiera e alla testimonianza cristiana.

Nella celebrazione eucaristica la parrocchia si manifesta non come una semplice circoscrizione ecclesiastica, né come un fatto puramente amministrativo, ma come vera comunità cristiana locale, comunità che *in quel determinato luogo* esprime e rende presente la Chiesa universale. In essa, in comunione col Vescovo, sono vitalmente inseriti i cristiani e si realizzano gli elementi essenziali che costituiscono la comunità di Cristo: le celebrazioni liturgiche e in modo particolare l'Eucaristia, la proclamazione della Parola di Dio e la testimonianza della carità. In essa perciò è resa visibile la Chiesa, Corpo di Cristo, per il compimento di ogni opera di bene, conforme ai carismi dei singoli fedeli; essa pertanto costituisce uno strumento importante e normalmente non sostituibile nella vita della Chiesa per alimentare concretamente la vita cristiana del popolo di Dio.

Da questi dati emerge un'immagine di comunità parrocchiale strutturata proprio a partire dall'esperienza liturgica e principalmente dalla celebrazione dell'Eucaristia domenicale, che qualificano inequivocabilmente la vita della comunità, sia da un punto di vista teologico che di prassi pastorale. Giustamente Romano Guardini ammoniva: *“Noi dobbiamo affermare la Chiesa, amarla, vivere in essa e operare là dove essa ci viene incontro in modo immediato: nella diocesi, nella comunità parrocchiale. Qui esiste per noi “la Chiesa”: sicuramente non separata né in qualche modo autonoma. L'inserimento organico nella Chiesa universale è piuttosto nel nostro stare nella parrocchia, nel nostro essere nella diocesi”*.

Questo *stare nella parrocchia* implica primariamente una persuasiva ed efficace riproposizione della centralità della vita eucaristica nella stessa vita parrocchiale: dalla celebrazione domenicale dell'Eucaristia a quella quotidiana, dalla *partecipazione* alla comunione alla *inclusione* dei sofferenti, dei malati, dei poveri, degli ultimi all'Eucaristia domenicale, all'adorazione personale e comunitaria del SS.mo Sacramento, all'attenzione anche ai *luoghi* dove nella parrocchia si celebra e si custodisce l'Eucaristia.

Prerogativa essenziale della parrocchia è il suo essere *comunità che forma* alla vita cristiana; essa deve porre in atto tutto il suo impegno perché i suoi figli si configurino sempre più a Gesù attraverso l'incontro con il mistero pasquale di Cristo, attraverso la vita liturgica (parola, preghiera, sacramenti), occasione formativa per eccellenza. È nella celebrazione, soprattutto dell'Eucaristia, che il cristiano vive un vero processo trasfigurante, divenendo sempre più *conforme* a Cristo per l'azione dello Spirito. La comunità parrocchiale è responsabile di questo processo formativo, in

particolare attraverso l'*itinerario di iniziazione cristiana*; il ruolo mistagogico della parrocchia è un ruolo non delegabile. In essa il cristiano non solo vive un percorso di appropriazione dei contenuti della fede e dei codici interpretativi degli eventi rituali, ma sperimenta la sua appartenenza alla Chiesa quale sacramento universale di salvezza, che nella liturgia non solo è manifestato, ma esistenzialmente ed efficacemente attuato.

La conformazione del battezzato a Cristo è autentica se vive della comunione con Dio Trinità e insieme si esprime nella comunione tra i fedeli. L'Eucaristia crea comunione ed educa alla comunione, la consolida e la porta a perfezione. Esprime tale vincolo di comunione sia nella dimensione *invisibile* che in Cristo, per l'azione dello Spirito Santo, ci lega al Padre e tra noi, sia nella dimensione *visibile* implicante la comunione nella dottrina degli Apostoli, nei Sacramenti e nell'Ordine gerarchico. Solo in questo contesto si ha la legittima celebrazione dell'Eucaristia e la vera partecipazione ad essa. Perciò risulta un'esigenza intrinseca all'Eucaristia che essa sia celebrata nella comunione e concretamente nell'integrità dei suoi vincoli. L'apostolo Paolo dovette rivolgere parole brucianti nei confronti della comunità di Corinto per le gravi mancanze che nella loro celebrazione eucaristica avevano condotto a divisioni e alla formazione di fazioni (cfr *1 Cor* 11,17-34).

L'Eucaristia, inoltre, esprime la tensione della Chiesa verso la meta, verso il compimento del Regno; in essa la Chiesa pregusta la gioia piena della gloria futura, anzi essa stessa è il *pegno* della vita eterna. Questo seme di speranza che l'Eucaristia mette nel nostro cuore, questo *viatico* all'eternità dà impulso al nostro cammino storico e stimola il nostro senso di responsabilità verso la terra; dalla partecipazione all'Eucaristia scaturisce l'impegno di trasformare la vita perché diventi tutta eucaristica, l'impegno a trasformare il mondo secondo il vangelo, l'impegno a formare un mondo più a misura d'uomo e pienamente rispondente al disegno di Dio.

Di fronte al *dono incommensurabile dell'Eucaristia* - ci ricorda il santo Padre nella sua ultima enciclica sull'Eucaristia - la Chiesa ha investito il meglio delle sue risorse per esprimere il suo stupore adorante nel celebrare l'Eucaristia in un contesto degno di così grande Mistero, senza mai cedere alla tentazione di banalizzare questa presenza del suo Sposo dimenticando che Egli è anche il suo Signore.

Reputo significativo a tal proposito riproporre con forza due precise istanze particolarmente espressive di questo sforzo di adorazione del Mistero con cui ogni generazione è chiamata a misurarsi.

1. Verifichiamo *la dignità dell'altare* su cui celebriamo il mistero della nostra fede e insieme *il decoro del luogo dove conserviamo l'Eucaristia*. L'attenzione ai luoghi eucaristici deve tradurre il nostro amore e la nostra comprensione del mistero eucaristico, colto nella pienezza della fede della Chiesa, secondo anche le indicazioni offerte dai Libri liturgici.

2. *L'obbedienza alle norme liturgiche* deve essere riscoperta e valorizzata come riflesso e testimonianza della Chiesa una e universale, resa presente in ogni celebrazione dell'Eucaristia. Il sacerdote che celebra fedelmente la Messa secondo le norme liturgiche e la comunità che a queste si conforma dimostrano, in un modo silenzioso ma eloquente, il loro amore per la Chiesa.

Desidero concludere queste indicazioni su Eucaristia e Parrocchia ricordando che dalla centralità dell'Eucaristia nella vita e nel ministero dei sacerdoti, nella vita della comunità parrocchiale deriva anche la sua centralità nella pastorale a favore delle vocazioni sacerdotali e di speciale consacrazione. Sia perché la supplica per le vocazioni vi trova il luogo di massima unione alla preghiera di Cristo sommo ed eterno sacerdote, sia perché la solerte cura del ministero eucaristico da parte dei sacerdoti, congiunta alla promozione della partecipazione consapevole, costituisce un efficace esempio e uno stimolo alla risposta generosa dei giovani all'appello di Dio.

Pur celebrandosi in questa particolare comunità che è la parrocchia, l'Eucaristia non è mai celebrazione di quella sola comunità: essa, infatti, ricevendo la presenza eucaristica del Signore, riceve l'intero dono della salvezza e si manifesta così, pur nella sua perdurante particolarità visibile, come immagine e vera presenza della Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica.

Deriva da ciò che una comunità veramente eucaristica non può ripiegarsi su se stessa, quasi fosse autosufficiente, ma deve mantenersi in sintonia con ogni altra comunità cattolica, deve sentirsi partecipe di quel santo raduno che *da un confine all'altro della terra* è convocato dall'amore del Padre perché tutti i suoi figli vivano la gioia della condivisione della sua stessa vita.

Un'assemblea è autentica quando non ha confini, quando non cura gli interessi di una categoria di persone, quando si configura con la presenza dei *diversi* che compongono il popolo di Dio, quando tutti i ministeri vi sono accolti e significati; così essa convince i cristiani ad accettarsi diseguali, ad accordarsi nella disarmonia, ad accogliere l'altro confrontandosi. Anche gli *assenti* devono trovarvi posto, con essi l'assemblea si unisce nell'intensità di una preghiera che sa aprire alla comunione di tutti i fratelli nella fede, anche lontani.

3. IL GIORNO DEL SIGNORE

“*Senza la domenica non possiamo vivere*”; è questa la professione di fede dei 49 martiri di Abitene, in Tunisia, che sotto Diocleziano vennero messi a morte perché sorpresi a riunirsi nel *Giorno del Signore*, contro le disposizioni dell'imperatore.

Queste stesse parole sono state scelte a titolo del 24° Congresso Eucaristico Nazionale, che si celebrerà a Bari dal 2 al 29 maggio del 2005.

Sono parole che esprimono profondamente l'identità del cristiano, che si manifesta e si afferma nella celebrazione della *domenica* come adesione libera, totale, gioiosa alla Pasqua del Signore, evento centrale della sua fede, evento cui partecipa sacramentalmente proprio con la celebrazione dell'Eucaristia nel giorno del Signore; essa è la celebrazione della Pasqua settimanale, il centro della vita di una comunità cristiana e della sua identità.

La domenica infatti è il giorno della *santa assemblea* che si incontra e si riconosce proprio nella celebrazione dell'Eucaristia; giorno in cui la comunità riunita è visitata dal Risorto, assieme lo celebra, ne ascolta la Parola, lo accoglie, se ne nutre e si lascia inviare per il mondo ad annunciare a tutti la gioiosa esperienza del vangelo di Gesù. Perciò il giorno del Signore è un'istanza di vita, un'esperienza basilare del vivere e del crescere in Cristo, sia a livello personale che comunitario. Celebrare la domenica fin da principio è stato il segno distintivo della comunità di Gesù Cristo. Tale segno perdura ininterrottamente dall'epoca apostolica fino ad oggi ed è nostro compito trasmettere alle generazioni future la gioia di celebrare nella festa il giorno del Signore, il giorno della visita del Risorto ai suoi amici. Celebrando la Pasqua del Signore non solo una volta all'anno ma ogni domenica, la Chiesa continua ad additare ad ogni generazione ciò che costituisce l'asse portante della storia: il Signore Gesù Cristo; a Lui si riconducono il mistero delle origini e quello del destino finale del mondo.

Ricorderete che il Santo Padre Giovanni Paolo II ha dedicato alla domenica un'articolata Lettera apostolica, la *Dies Domini*, trattando ampiamente i vari aspetti del Giorno del Signore, “*il giorno che sta nel cuore stesso della vita cristiana*”, soffermandosi anche sulle ragioni che rendono la domenica fondamentale per la vita della Chiesa e dei singoli fedeli. Tra l'altro, ha ricordato che per i fedeli partecipare alla Messa è un obbligo, a meno che non abbiano un impedimento grave, sicché ai Pastori s'impone il corrispettivo dovere di offrire a tutti l'effettiva possibilità di soddisfare al precetto. Più recentemente, nella *Novo millennio ineunte*, il Papa ha voluto dare particolare rilievo all'Eucaristia domenicale, sottolineandone l'efficacia creativa di comunione: “*Essa è il luogo privilegiato dove la comunione è costantemente annunciata e coltivata*”.

Negli anni scorsi anche i Vescovi Italiani avevano riproposto l'attenzione alla domenica, affermando che “*il cristiano non potrebbe vivere senza celebrare quel giorno e quel mistero. Prima di essere una questione di precetto, è una questione di identità. Il cristiano ha bisogno della domenica. Dal precetto si può anche evadere, dal bisogno no*” (CEI, *Il Giorno del Signore*, 8); recentemente hanno ancora affermato la necessità della celebrazione della domenica ribadendo che “*la comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore soltanto se custodirà la centralità della domenica, giorno fatto dal Signore, Pasqua settimanale, con al centro la celebrazione dell'Eucaristia. La celebrazione eucaristica domenicale dovrà far crescere i fedeli nell'ascolto della Parola e la comunione al Corpo di Cristo, perché possano uscire dalle mura della chiesa con animo apostolico, aperto alla condivisione e pronto a rendere ragione della speranza che abita il credente (1 Pt 3,15)*”.

L'impegno a riflettere nelle nostre comunità sul giorno del Signore ci permette di ritornare alle sorgenti della nostra fede e del nostro essere Chiesa, alle cose di sempre per rinvigorirle, approfondirle, per riscoprirle come adeguata possibilità di santificazione e di crescita nella vita dello spirito.

Riaffermare la *centralità della parrocchia e dell'Eucaristia* non può che portare a sottolineare anche la *centralità della domenica* per esprimere in maniera autentica la nostra appartenenza a

Cristo Signore e la nostra appartenenza alla Chiesa, che del Signore risorto è Corpo e Sacramento. Attraverso la partecipazione eucaristica, il *giorno del Signore* diventa anche il *giorno della Chiesa*, che può svolgere così in modo efficace il suo ruolo di *Sacramento di unità*.

Desidero ora richiamare tre elementi che caratterizzano la celebrazione di questo giorno.

1. *L'assemblea*. Nella domenica si riunisce l'assemblea del popolo di Dio, si costituisce la comunità, riunita nella fede e nella carità. L'assemblea è il segno, il primo sacramento della presenza del Signore risorto in mezzo ai suoi; nel segno umile ma vero del *convenire in uno*, nel ritrovarsi dei molti nell'unità di *un solo corpo e di un'anima sola* si manifesta l'unità del Corpo di Cristo che è la Chiesa. Secondo la tradizione della Chiesa il Corpo di Cristo viene impoverito dal cristiano che non partecipa all'assemblea domenicale, ma anche da coloro che, rifuggendo dalla mensa comune, aspirano a sedersi ad una mensa privilegiata e più ricca (CEI, *Il giorno del Signore*, 10); ciò vale per i singoli e per i gruppi. Partecipare al raduno della Chiesa è l'espressione della propria fede: "*Siamo corpo - scrive Tertulliano - quindi andiamo in assemblea*".

L'assemblea riunita, inoltre, non è confinabile nel ruolo di *destinataria* dell'azione liturgica; essa è *protagonista* della vita ecclesiale, è *soggetto* attivo della liturgia. Tutta la comunità, il Corpo di Cristo unito al suo Capo, celebra i santi misteri; non possono perciò esserci nell'assemblea dei semplici fruitori del rito, né spettatori passivi di quanto accade davanti ai loro occhi; ogni battezzato dev'essere coinvolto ad esprimere la sua partecipazione attiva nella celebrazione.

2. *L'espressione della propria identità*. La convocazione domenicale non deve essere stimolata, in primo luogo, dalla costrizione e dal precetto, ma dalla necessità di esprimere la propria identità di Chiesa, come esigenza di comunione, come segno della fedeltà all'amore fedele di Dio. Oggi anche nelle nostre comunità è molto debole il significato della domenica perché spesso è privato del suo riferimento a Dio, alle cose dello Spirito. Certamente è da questi riferimenti che bisogna ripartire se vogliamo dare ancora senso alla nostra proposta di vivere il giorno del Signore; con la forza della fede bisogna proporre la domenica non come *fine settimana*, come *tempo libero* o *tempo di riposo*, ma come *tempo da dedicare al Signore*, *tempo per celebrare* il giorno del Signore, giorno benedetto, giorno di riposo dello spirito, risvegliando il senso religioso del vivere, il desiderio di Dio, la gioia di aderire al suo progetto di vita, quello manifestatoci da Gesù di Nazareth, dalla sua morte per amore nostro. Perciò il cristiano non può fare a meno della domenica, non può privarsi di questo dono che arricchisce la sua vita.

3. *La festa*. L'assemblea domenicale dev'essere caratterizzata dalla festa e dalla condivisione, dalla celebrazione dell'evento della Resurrezione, evento di gioia per ogni credente, evento che ci fa celebrare la nostra libertà di figli di Dio, che ci fa ritrovare la giusta misura del nostro rapporto col mondo e con i fratelli.

Nessuno, a nessun titolo, può essere escluso da questa festa e nessuno deve sentirsi escluso, estraneo alle nostre assemblee, anzi la capacità e il grado di accoglienza e di apertura ne mostrano l'autenticità. Per la festa serve una liturgia semplice e bella, che sappia veicolare il senso del mistero, anzi lo stesso mistero dell'amore di Dio.

La celebrazione del giorno del Signore è la cartina di tornasole con cui cogliere lo spessore di una comunità poiché senza la dimensione della festa la speranza non può trovare una casa dove abitare.

Così l'assemblea domenicale aiuta a vivere consapevolmente e a testimoniare la gioia di appartenere a Cristo e alla Chiesa; "*Per mezzo della celebrazione liturgica Dio accorda quella gioia della salvezza che accresce la fraternità. Mediante l'azione sacramentale della festa, infatti, ci fonde in un'unica assemblea, ci unisce tutti spiritualmente e fa ritrovare vicini anche i lontani. La celebrazione della Chiesa ci offre il modo di pregare insieme e innalzare comunitariamente il nostro grazie a Dio. È un miracolo della bontà di Dio quello di far sentire solidali nella celebrazione e fondere nell'unità della fede lontani e vicini, presenti e assenti*" (Sant'Anastasio, *Lettere pasquali*, Lett. 5.2).

La domenica dunque

- *È il giorno della memoria del Risorto*, il giorno del memoriale del suo sacrificio. La Parola, il sacramento e il servizio perpetuano la presenza del Signore risorto in mezzo a noi uomini e ci arricchiscono della sua salvezza. La domenica vive e respira del mistero di Cristo che culmina nella grande domenica della Pasqua annuale. Il cammino dell'anno liturgico nel ritmo settimanale sostiene il cammino della Chiesa e di ogni discepolo per rivisitare e rivivere il mistero di Cristo nei suoi vari aspetti. Anche sul versante del tempo la Chiesa con l'anno liturgico vive il suo esodo, pellegrina nel tempo, verso la domenica senza tramonto.
- *È il giorno della Chiesa*, il giorno in cui essa vive e si realizza raccogliendosi in assemblea convocata dal Risorto, essa stessa sacramento primo della presenza del Signore. Essa esprime la verità di questo segno nell'unità dei cuori dei convocati, nell'intensità della loro preghiera, nel farsi carico dei bisogni dei fratelli più poveri, nella varietà dei ministeri che mette in atto per esprimere la ricchezza dei doni dello Spirito.
- *È il giorno della missione*; la celebrazione dell'Eucaristia spinge ogni fedele ad assumere il proprio impegno di testimonianza e di servizio alla carità. L'Eucaristia è già in se stessa un atto evangelizzante; per essa la chiamata diventa anche missione.
- *È il giorno della carità*; il servizio della carità è il frutto eminente che esprime il giorno del Signore. La carità infatti esplicita significativamente quella conformazione a Cristo che è propria dell'Eucaristia. Una visita, un dono, una telefonata o l'impegno attivo nel volontariato sono i segni di tale attitudine; così anche il far giungere l'Eucaristia a coloro che non possono partecipare all'assemblea, la condivisione delle offerte portate all'altare perché raggiungano i fratelli bisognosi, che devono trovare sempre più spazio nelle nostre assemblee.
- *È il giorno della novità*; il giorno per imparare a vivere il tempo che il Signore ci dona. La domenica infatti possiede una grande forza umanizzante; occorre che riscopriamo e ritroviamo modi nuovi di *vivere e intendere il nostro tempo*, modi nuovi per imparare ad *umanizzare il nostro tempo*. La *carica di umanità* della domenica, tempo di riposo e di gratuità, destinato alle relazioni tra gli esseri umani, alle relazioni nella famiglia e tra gli amici, si *riverbera sulla società* perché aiuti a realizzare autentiche relazioni umane. Così diamo valore al nostro tempo vivendolo con Dio, con il Signore che dà senso ad ogni altro giorno, ad ogni altro tempo. La domenica è un giorno da vivere per non dimenticare che siamo del Signore e che di Lui e per Lui viviamo, che siamo chiamati a vivere oltre il tempo, nell'Eterno. Dovremmo trovare una gestione più orante e più contemplativa di questo giorno perché lo viviamo con la piena dedizione di noi stessi, come un autentico atto di amore.

Il vivere eucaristico nel giorno del Signore trasforma la vita quotidiana *in sacrificio gradito a Dio*, cioè in ascolto, in perdono, in offerta di pace, nello spezzare il pane, nel donare se stessi in intima partecipazione con Gesù Cristo, che si è fatto pane per la vita del mondo.

4 - SIGNORE DA CHI ANDREMO

Ricorderete, carissimi fratelli e sorelle, che nella conclusione degli *Orientamenti Pastoral*i pubblicati lo scorso ottobre come direzione del cammino comune della nostra Chiesa, richiamavo alla nostra contemplazione il brano evangelico della *moltiplicazione dei pani* (cfr *Mr* 6, 34-44) leggendovi un'icona della Chiesa che vive della celebrazione dell'Eucaristia.

Dopo che ha spezzato per la folla che lo seguiva il pane della parola, Gesù si preoccupa anche di *dar loro da mangiare*, mosso dalla *compassione per tanta gente che non sa dove andare*; chiede ai discepoli di distribuire quel *poco pane* portato da un ragazzo e, per miracolo, il pane è moltiplicato; tutti ne mangiano, se ne saziano e acquistano vigore per il loro cammino: era una folla notevole, la più grande descritta nei vangeli, una folla di circa cinquemila uomini.

Commentando il brano del vangelo sottolineavo anche l'impegno che deve caratterizzare i discepoli del Signore, la Chiesa di sempre: andare per le strade del mondo a chiamare, ad invitare tutti al banchetto del Signore, condividendo le proprie povere risorse consapevoli che, per la grazia di Dio, esse potranno moltiplicarsi e bastare per tutti.

Il pane da condividere è certamente la propria vita, come ci insegna la celebrazione dell'Eucaristia a cui la moltiplicazione dei pani chiaramente rimanda.

So che le parole del Signore non sono né semplici né facili; spesso sentiamo le esigenze di Gesù come *un linguaggio duro*, un linguaggio che non riusciamo ad intendere a sufficienza, né con la mente né con il cuore.

Ricorro ora al capitolo sesto del vangelo di Giovanni; rispetto agli altri evangelisti egli narra l'episodio della moltiplicazione dei pani con alcune varianti che rivelano la sua preoccupazione di trasmetterci un profondo insegnamento sull'identità di Gesù e della Chiesa, richiedendo ai discepoli una fede profonda e radicale per stare alla sequela di Gesù.

È Gesù, dice Giovanni, il vero dispensatore della *grazia/pane*; ai discepoli resta solo il compito di ubbidire alla parola, di portargli i pochi pani d'orzo rinvenuti, di disporre la gente perché possa accogliere il dono di Dio, di raccogliere il pane avanzato. Il cibo benedetto basta per tutti, anzi è sovrabbondante.

Per comprendere adeguatamente il *segno dei pani* occorre seguire Gesù *di là dal mare* (v 25), andare all'altra sponda, percorrere lo stesso *passaggio* di Gesù alla vita, occorre cioè fare il suo passaggio pasquale, vivere nella logica della Pasqua; per questo Giovanni aveva ricordato all'inizio del racconto che *era vicina la Pasqua* (v 4).

Per comprendere adeguatamente il *segno dei pani* occorre passare dal piano dei fatti materiali e immediati alla verità a cui essi rimandano, occorre credere in Gesù *pane di vita*, lasciandosi rinnovare da questo pane di Dio dato *per la vita del mondo* (v 51).

Di fronte al pane donato, di fronte al *mangiare il suo corpo e bere il suo sangue*, proposto ai discepoli come cibo vitale, i discepoli *mormorano* (v 61), appesantiti dall'incomprensione delle parole di Gesù; *mormorano* come gli Ebrei nel deserto, come gli altri ascoltatori del discorso di Gesù nella sinagoga di Cafarnao: la proposta di Gesù è esigente, c'è da fare un salto di qualità per comprenderla.

Quello di Gesù dunque è un discorso duro, difficile anche per la fede; nei discepoli questa osservazione indica la fatica e il disagio in ordine alla vita e alla sequela; la durezza, la difficoltà sta in ciò che le parole di Gesù implicano perché chi vuole seguire Gesù ne avverte tutte le conseguenze. È mai possibile imporre queste considerazioni, queste esigenze?

“*Volete andarvene anche voi?*” (v 67), avete ancora la volontà di seguirmi?

Gesù non cede a compromessi consolatori ma provoca maggiormente la fede dei suoi amici, costringendoli a prendere una decisione.

La Chiesa deve confrontarsi sempre con questa domanda di Gesù; i discepoli del Signore devono interrogarsi sempre sulle intenzioni del loro cuore; accettare il dono di Gesù, mangiare il suo corpo e bere il suo sangue significa accettare il suo progetto di vita: farsi dono fino alla morte, amare senza stancarsi mai, gratuitamente, intensamente, sino al dono di sé.

L'Eucaristia ci trasforma in *uomini-dono*: questa è la comunione con Gesù, la comunione con la sua vita, con la sua resurrezione.

Di fronte alla richieste di Gesù, Pietro non fugge, accetta il dialogo con il Maestro: “*Da chi andremo, Signore? Tu hai parole di vita eterna, Tu sei il santo di Dio*” (vv 68-69). Al culmine del racconto giovanneo della moltiplicazione dei pani sta questa bella professione di fede di Pietro, che ci indica come superare la prova della fede: *rimanendo saldati a Gesù!*

A nome dei dodici Pietro confessa di non sapere dove andare e che non vi può essere per lui una stabile dimora e una vita vera al di fuori della comunione con Gesù; egli ha compreso quello che Gesù voleva dire asserendo che le sue parole sono *Spirito e vita* (v 63), sono cioè da credere non a modo proprio, non con i propri schemi ma secondo le esigenze dello Spirito, secondo le esigenze di Dio.

Nella professione di fede di Pietro, l'evangelista Giovanni ci manifesta *tre elementi fondamentali* per l'incontro con il Signore, tre elementi particolarmente significativi per ogni nostra celebrazione eucaristica, se questa riesce a provocare la nostra vita, se il pane di vita eterna si pone come fermento di vita nuova:

1. la confessione di fede: *Noi abbiamo creduto*
2. la conoscenza esistenziale ed affettiva di Gesù: *Abbiamo conosciuto*
3. il riconoscimento del nome: *Tu sei il Santo di Dio!*

Pietro testimonia il fascino della vita *in Cristo*, la bellezza della fede in Gesù proprio perché ha scoperto che Gesù dona *parole di vita eterna*. Al *credere della fede* si aggiunge *la conoscenza di Gesù*; questa non è la conoscenza intellettuale, ma quella che coinvolge l'esperienza: Pietro e i Dodici hanno potuto sperimentare nel rapporto con Gesù la presenza stessa del Santo di Dio; non si può dire chi è Gesù se non nel suo riconoscimento come nostro esclusivo punto di riferimento e quindi come ridefinizione della nostra esistenza sotto l'influsso della sua signoria e della sua parola.

Potrà essere discepolo chi, abbandonando la mentalità carnale, cioè di questo mondo, si apre allo Spirito di Dio e comprende che solo l'amore è credibile, che vale la pena amare sempre e per primo; questo è l'unico modo per avere il pane vero, cioè la vita autentica.

Il santo Padre Giovanni Paolo II, a conclusione della sua enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, a nome di tutta la Chiesa ha voluto ripetere con forza e assieme con stupore a Cristo Signore: “*Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna*”.

Desidero fare anch'io questa professione di fede assieme a tutti voi; desidero farla con l'animo del discepolo disposto ad accogliere nella propria vita il progetto del Signore, chiedendogli anche con umiltà la grazia di sostenere il nostro cammino col vigore del suo pane di vita.

Così la professione di fede diventa anche invocazione orante a Colui che è il Vivente, il Santo di Dio perché ci conduca alla vera vita, perché con la forza del suo cibo ci conceda di procedere nella via della sequela e di giungere a quella pienezza di comunione e di amore che solamente lui può donarci. Per questo lo invociamo e lo supplichiamo: “*Vieni, Signore Gesù*” (Ap 22,20).

5 - FISSIAMO LO SGUARDO SUL RISORTO

Abbiamo certamente bisogno di una *fede nuova*, rinata dalla consapevolezza che solo Cristo ha parole di vita, che solo lui può donare quelle speranze che cerchiamo e desideriamo. Da qui nasce, o rinasce, la ferma volontà di servire il Signore mettendo in gioco la nostra vita e rendendogli l'umile testimonianza del nostro amore.

L'Eucaristia che celebriamo è un atto di fede nell'accoglienza e nella sequela di Cristo; essa realizza la chiamata di Dio a formare di tutti noi un solo corpo in Cristo Signore. Il nostro *Amen* eucaristico dice l'accoglienza del dono di vita nuova che il Padre ci fa, dice la nostra scelta di vivere secondo il Vangelo.

Bisogna recuperare la *centralità della parrocchia* proprio a partire dall'Eucaristia, fonte e manifestazione del raduno dei figli di Dio, vero antidoto alla forza di dispersione che avvertiamo, anche come tentazione e stanchezza, nel pellegrinaggio verso il Regno. Lo hanno ricordato con forza i Vescovi italiani nei loro recenti orientamenti pastorali; l'abbiamo scelto come obiettivo del cammino pastorale della nostra Chiesa in questo anno, obiettivo che ci impegna profondamente. Ci impegna ad una catechesi adeguata, ad una celebrazione degna, ad una testimonianza chiara del giorno del Signore.

Potremo essere un'autentica comunità di discepoli del Signore se custodiremo con amore e vivremo con creatività la *Domenica*, con al centro la celebrazione dell'Eucaristia, se custodiremo la *Parrocchia* quale luogo, anche fisico, a cui la comunità stessa fa riferimento costante.

Il binomio Parrocchia e Giorno del Signore ha permesso ai cristiani lungo i secoli di esprimere la propria identità, vivendo nella santità là dove il Signore li chiamava a vivere, nelle situazioni in cui manifestavano il loro essere Chiesa.

Giorno del Signore, Eucaristia e Parrocchia sono

- il *tempo* e il *luogo* per confessare in modo speciale la fede nel Cristo Risorto;
- il *tempo* e il *luogo* per vivere immersi nel suo mistero di morte e di resurrezione, per vivere la sua Pasqua;
- il *tempo* e il *luogo* per entrare sempre più profondamente nel mistero che la comunità cristiana celebra, così da viverlo nella storia;
- il *tempo* e il *luogo* in cui la comunità cristiana fissa il suo sguardo sul Risorto, prendendo coscienza della sua compagnia, lasciandosi riscaldare il cuore dalla sua Parola, condividendo il suo cibo, così che, ancora una volta, possa sentirsi coinvolta in quel progetto di vita nuova che il Risorto ha inaugurato e che dona di vivere ai suoi amici perché lo annuncino al mondo.

Il nostro raduno di discepoli di domenica in domenica manifesta così la nostra tensione di Chiesa in cammino verso il Risorto.

La frammentazione dei cuori, delle storie, delle nostre stesse tensioni ci fa sperimentare solitudine ed angoscia, ci isola nella tristezza e nel grigiore dei giorni.

Riscoprire il senso del convenire, rispondere a Dio che convoca l'assemblea del suo popolo per donargli la vita, per donargli suo Figlio, ci fa sperimentare il senso della festa, della comunione, del dialogo, dell'incontro e della gioia; ci fa accogliere nel dono del Giorno del Signore la forza che raccoglie e unifica la nostra vita, rinnovandola e rimotivandola.

Mentre nell'Eucaristia adoriamo il corpo eucaristico del Cristo donatoci dalla Vergine Maria, davanti a questo grande tesoro della Chiesa, cuore del mondo, pegno del traguardo a cui tutti noi uomini aspiriamo, davanti al mistero dell'Eucaristia comprendiamo come la Vergine Maria ci è stata data perché anche la nostra vita, come la sua, diventi un *Magnificat* di lode a Dio Padre.

Lei, donna profondamente eucaristica con l'intera sua vita, ci sia esempio nel vivere integralmente il mistero eucaristico, sia nell'evento celebrativo e nella comunione al corpo del Signore, sia nel momento orante che in quello dell'impegno a celebrare la vita come memoria del Signore.

Il grande mistero che Dio ha messo nelle nostre mani ha una grande forza di trasformazione; guardando Maria vediamo il mondo trasformato dall'amore. La sua intercessione ottenga a questa nostra Chiesa e a ciascuno dei suoi figli la gioia di riconoscere la presenza del Signore nella nostra vita e nella nostra storia, la gioia di saperlo compagno dei nostri giorni, forza ai nostri passi, meta del nostro cammino; doni al nostro tempo di aprirsi a quello di Dio, di vivere già ora la vita eterna, la vita di Dio in Cristo Signore.

Caltagirone, 21 settembre 2003

Festa di San Matteo apostolo